

plina economica, compresa la recente dottrina statunitense detta degli effetti indotti dall'offerta, restano semplicemente di cornice. Negli Stati Uniti la causa fondamentale della recente inflazione va cercata nel fatto puro e semplice che « nell'ultimo decennio l'espansione monetaria è andata via via accelerando sino a toccare il 7% negli ultimi quattro anni », naturalmente creando una domanda di beni e servizi « molto maggiore della crescita media di lungo periodo della produzione reale ». Questa conclusione è da Burger debitamente analizzata, e la banca federale non esce con le mani nette dai traffici col tesoro nonostante una riconosciuta milizia di indipendenza. Quando l'inflazione allunga il passo la banca centrale diventa impotente come regolatrice del tasso d'interesse. Tale la rende la crescente richiesta di moneta indotta dall'aumento dei prezzi. Così il basso costo dei prestiti dello stato e del parastato, dopo essere stato reso possibile con un incremento anomalo della base monetaria, ricade sul conto del credito in generale giacché per specifica contraddizione l'inflazione porta seco un aumento del saggio d'interesse. Pare difatti difficile spiegarsi come l'abbondanza di un genere (moneta) possa fare aumentare il proprio prezzo. Non però riflettendo che l'interesse è il prezzo del credito, il quale diventa scarso relativamente all'elevata richiesta in periodo d'inflazione, e non il prezzo della moneta. L'evidenza empirica indica univocamente che alla stretta monetaria segue una caduta del saggio d'interesse. La qual cosa insegnerebbe anche che l'equità di trattamento tra i nuovi titoli e i vecchi non può essere perseguita adeguando i vecchi tassi ai nuovi, magari col disavanzo di bilancio, come s'è fatto in Italia qualche anno fa per le cartelle fondiarie, ma contenendo l'espansione monetaria.

Ragione di sconcerto, nella politica delle banche centrali, si ha anche quando esse abbandonano la difesa dei titoli pubblici e fanno il salto della quaglia, battendo nel tasso delle nuove emissioni le richieste del mercato. Allora cessa, è vero, l'esigenza di sostenere i corsi con acquisti fatti con la stampa di moneta; ma non la domanda di credito, che se adesso per i titoli pubblici è genuinamente soddisfatta dagli investitori istituzionali e dal pubblico, diventa corrispondentemente inappagata e quindi cara per gli altri cercatori di credito. Così l'alto costo del credito s'incorpora in beni durevoli che condizionano per anni in conto della produzione. Se ad esempio in momenti come questo la logica economica consiglia l'Italia a rinviare il rinviabile in materia di investimenti pubblici, è perché capitalizzando ai saggi d'interesse correnti — poniamo per l'impianto siderurgico di Gioia Tauro — le iniziative pubbliche di oggi costerebbero a prezzi e rapporti costanti quasi il triplo di quelle di quindici anni fa. Se ai tempi dell'impianto di Taranto il costo annuo dell'investimento degli ottanta milioni per addetto era di quattro milioni al cinque per cento, al quindici per cento del denaro di adesso diventa dodici milioni. Una tariffa da divi prima ancora di essere aggiornata ai prezzi correnti del lavoro e delle attrezzature. Questo senza considerare il finanziamento delle scorte e, perché no, nelle disperate condizioni del bilancio pubblico, anche della paga dei dipendenti.

Pure le tasse, ed eminentemente quelle sul valore aggiunto, finiscono nel